

Lo “smontaggio” della Resistenza

Fra guerra civile, guerra di liberazione e guerra di civiltà
Per una lettura delle interpretazioni del biennio 1943-1945 in Italia

di

Bruno Zucchermaglio

“L’Italia combatte l’Italia. Gli stranieri potentissimi e formidabili sogghignano e preparano le arme; in mentre le persone, le industrie, il commercio, le arti italiane e ogni forza va in fondo, fra gli spogli, le fucilazioni, gl’incendi e le ruine.

L’Italia subissa l’Italia”

(Giacinto De Sivo, 1861)

1. La percezione della guerra civile fra i protagonisti della Resistenza. Un approccio anche letterario

Se l’obbedienza menzionata da Hobbes¹, così come la fuga dalla libertà descritta nel

¹ “La costruzione dell’artificio politico si fonda infatti su un duplice sacrificio. Il primo è quello, di evidente risonanza freudiana, che implica la deposizione dei propri diritti e la rinuncia al proprio potere e alle proprie passioni; insomma la rinuncia alla propria libertà (e felicità), come direbbe Freud, ‘per un po’ di sicurezza’ ” scrive a questo proposito Pulcini Elena, *Paura, legame sociale, ordine politico in Hobbes*, in Chioldi Giulio M. e Gatti Roberto (a cura di), *La filosofia politica di Hobbes*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 74-75.

1941 da Fromm², è finalizzata alla protezione e dunque alla tutela perseguita dall’uomo, dal cittadino, che rinuncia a buona parte della sua libertà³ in cambio, appunto, di protezione emanata, se così possiamo dire, attraverso i poteri esercitati dal governo, dal parlamento e dalla magistratura, l’8 settembre 1943 costituisce per il popolo italiano l’improvvisa instaurazione di una vacanza di potere, in parte già da tempo percepita ma drammaticamente confermata con l’annuncio dell’armistizio di Cassibile firmato pochi giorni prima dal duca di Addis Abeba.

La perdita di quei punti di riferimento attraverso i quali ogni cittadino di uno stato moderno si orienta, viene presto avvertita da quei soldati, descritti da Salvatore Satta, che dopo l’annuncio dell’armistizio percepiscono

² Cfr. Fromm Erich, *Fuga dalla libertà*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977 (ed. or.: *Die Furcht von der Freiheit*, 1941).

³ Anche da un punto di vista antropologico, oltre che da quello filosofico e sociopsicologico, la nascita dello stato e dunque la organizzazione della vita delle persone in strutture sociali statuali rappresenta, “sotto molti aspetti, la caduta dal mondo della libertà a quello della schiavitù” (Harris Marvin, *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Milano, Feltrinelli, 1979, ed. or.: 1977, p. 81).

in modo graduale l’assenza degli ufficiali che li hanno lasciati soli in caserma dandosi alla fuga (così come avrebbero fatto il giorno dopo l’annuncio il capo del governo e il re con il suo seguito).

I soldati di cui narra Satta, ancorché descritti nell’ambito di una ricostruzione non prettamente letteraria, si sentono come orfani, tanto che alcuni di loro piangono di fronte al “*si salvi chi può*” suggerito dall’unico tenente che quasi per sbaglio rientra in caserma.

Piangono in quanto è loro chiaro che l’esortazione dell’ufficiale sottintende l’improvvisa venuta meno di ogni punto di riferimento e che ai vertici, non solo della loro divisione ma addirittura del Paese, non vi è più nessuno.⁴

Non solo. Anche se ufficialmente quei soldati sono in guerra da più di tre anni, l’8 settembre, considerato da diversi storici l’inizio di una nuova fase della guerra, per alcuni, per quanto in modo piuttosto azzardato ma non per questo incomprensibile, rappresenterebbe la vera data dell’entrata in guerra

⁴ Satta Salvatore, *De Profundis*, Milano, Adelphi, 1980 – ed. orig.: 1948 – pp. 160-169.

dell'Italia. “*Pochi infatti intendono* – scrive a tale proposito Salvatore Satta – *che l'8 settembre 1943, e non il 10 giugno 1940, è il vero giorno dell'entrata in guerra degli italiani*”⁵, quasi a voler significare che la vera tragicità della guerra non sta tanto nel conflitto in sé quando esso è conseguenza diplomatico-militare di una regolare dichiarazione di guerra e costituisce la contrapposizione fra due o più stati sovrani chiaramente delineati con i loro eserciti altrettanto chiaramente schierati, quanto nella sua evoluzione, o, meglio, involuzione⁶, in lotta intestina e dunque in conflitto fra cittadini che fanno

riferimento a una unica nazione e/o a un solo stato.

Il giurista nuorese precisa poco più avanti che, così come il popolo italiano non aveva mai creduto alla guerra annunciata con tutta l'enfasi con la quale sapeva distinguersi il “fondatore dell'impero” dal balcone di Palazzo Venezia alle 17 del 10 giugno, quasi allo stesso modo, l'8 settembre di tre anni più tardi, nell'esultare di fronte alla cessazione delle ostilità contro il vecchio nemico, al tempo stesso si rifiutava di cominciarle contro il nuovo nemico, l'alleato del giorno prima.

Ciò che però il popolo italiano non poteva in alcun modo rifiutare era il fatto che l'8 settembre cominciava la guerra contro se stesso.

Satta, molto prima che storici e storiografi, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, convergessero su queste conclusioni, seppure con tutta una serie di distinguo che costituiscono l'oggetto di questo lavoro, con spirito di cronista, più che di scrittore, percepisce subito non solo che la guerra si sposta dal piano internazionale a quello interno, e dunque nazionale, ma soprattutto che essa si concluderà su quello individuale, “cioè col trionfo

dell'individuo sopra se stesso”.⁷

Anche Calvino, dunque ancora uno scrittore e in ogni caso non uno storico, nel suo primo romanzo tende indubbiamente a declinare la narrazione dei fatti della Resistenza, visti attraverso gli occhi di un bambino, su un piano che è quello della guerra civile.

Nella presentazione al romanzo, redatta diversi anni dopo, egli sottolinea inoltre che “*la Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone*”⁸ ponendo dunque l'accento su un elemento tipicamente caratterizzante una guerra civile, oltre che della Resistenza e delle Resistenze così come le abbiamo conosciute, che è quello del ritorno al territorio dei boschi, delle montagne, delle grotte e dei paesini sperduti e diroccati da parte dei suoi protagonisti i quali, perdendo i concreti riferimenti dell'unità del territorio e dunque della sua contiguità con lo stato-nazione, di quest'ultimo perdono la

⁵ Ivi, p. 20.

⁶ Mentre in Spagna la guerra civile era divenuta internazionale o comunque si era sviluppata anche lungo quell'asse, in Italia sembra accadere il processo inverso ovvero quello che vede uno scontro internazionale, fra due o più stati sovrani o comunque fra alleanze siglate fra due o più nazioni, declinarsi gradualmente su un piano di conflittualità interna e dunque di guerra civile. Cfr. Pavone Claudio, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 98-100.

⁷ Ibidem.

⁸ Calvino Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2002, p. IX, ed. or.: 1971 (la prima edizione del romanzo, priva della prefazione cui qui si fa riferimento, è del 1947).

percezione dovendo così fare nuovamente e necessariamente riferimento al suo frazionamento (alla sua dissoluzione, da un punto di vista giuridico) tornando ad occuparne solo alcune porzioni cui conferire di volta in volta l'appartenenza attraverso varie di forme di presa ed organizzazione del potere e dunque per mezzo di diverse soluzioni autoritarie o, per così dire, autorevoli.

Beppe Fenoglio, ci ricorda Pavone, in un primo momento aveva dato il titolo di *“Racconti della guerra civile”* al suo *“I ventitré giorni della città di Alba”*⁹ e in esso i dialoghi fra i partigiani non lasciano dubbi al fatto che di guerra civile si tratta e che l'odio che serpeggia fra i combattenti è prevalentemente tra antifascisti e fascisti, dunque fra due opposte fazioni di italiani, più che fra questi ultimi e l'invasore, tedesco o angloamericano che sia, anche se è sempre bene tenere presente che i discorsi sono fatti da partigiani e dunque prevalentemente da chi era attivamente e militarmente impegnato “sul campo” e dunque

⁹ Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 266.

difficilmente avrebbe potuto non odiare coloro che riteneva gli unici responsabili della necessità di imbracciare le armi e con esse di difendere il territorio italiano, la sua emancipazione da ogni assoggettamento, il suo riscatto, il radicarsi, su di esso e soprattutto nel suo popolo, degli ideali di democrazia e di libertà.

Sono dunque i protagonisti e gli attori “sul campo” i primi a rendersi conto, e a percepirla e rendicontarla in quanto tale, che la prosecuzione delle ostilità dopo l'8 settembre è di fatto una guerra civile.

*“Già nel 1947, uno dei protagonisti della resistenza azionista in Piemonte, Dante Livio Bianco, utilizzò nei suoi scritti l'espressione ‘guerra civile’, intendendo con essa uno scontro irriducibile che si era consumato per realizzare due modelli alternativi di società”*¹⁰.

¹⁰ Polese Remaggi Luca, *Guerra civile, continuità dello stato e rivoluzione tradita. Per una storia dell'azionismo culturale*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006, p. 475. Qui Polese Remaggi cita Bianco Dante Livio, *Guerra partigiana*, raccolta di scritti a cura di A. Agosti e F. Venturi, Torino, Einaudi, 1973, pp. 21-22. Il volume curato da Craveri e Quagliariello riproduce gli atti del convegno *La*

Le testimonianze di Dante Livio Bianco, infatti, pubblicate a più riprese e in differenti edizioni già dal 1945, non lasciano dubbi al fatto che gli attori della Resistenza, in questo caso specifico nel Cuneese, avessero a che fare con una guerra civile, come chiosa anche Norberto Bobbio nella sua premessa all'edizione del 1973: *“È una guerra politica, popolare, fuori da ogni finzione, una ‘guerra civile’ (o ‘per la civiltà’, come Livio commenta)”*¹¹. Bianco definisce subito la guerra cui prende attivamente parte *“come una vera guerra civile, una guerra ideologica e politica quant'altre mai, una guerra destinata non solo a scacciar gli invasori tedeschi e ad eliminare i traditori fascisti, ma gettare le basi per un ordine nuovo e politico sociale”*¹², precisando dunque che la guerra di liberazione si muove lungo più fronti e che uno di essi, oltre a quello patriottico e a quello

seconda guerra mondiale e la sua memoria svoltosi a Napoli presso la Università degli Studi Suor Orsola Benincasa il 17-18 settembre 2004.

¹¹ Bobbio Norberto, in Bianco Dante Livio, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2006, p. VIII, ed. or.: 1973.

¹² Bianco Dante Livio, *Guerra partigiana*, cit. p. 20.

ideologico, è di matrice civile in quanto apertamente contro i traditori repubblicani e, al tempo stesso, inevitabilmente, ancora una volta ideologico perché contro questi ultimi è in atto un “grandioso moto popolare di rinnovamento del paese”¹³ che pone l’accento in modo particolare sull’elemento di innovazione ovvero su di un assetto dello stato nettamente divergente rispetto non solo a quello instaurato dal fascismo bensì anche da quello improntato dall’apparato monarchico-sabaudo di ispirazione liberale cui era ancora indissolubilmente legato quell’esercito che “dormiva i suoi sonni beati dall’altra parte del fronte”.¹⁴

Anche da sinistra, da parte degli antifascisti e del partito comunista, la fase nella quale era precipitata l’Italia a partire dall’8 settembre non tardò ad essere definita di “guerra civile”. L’edizione romana de “L’Unità” del 5 ottobre 1943, indicando i tre “compiti” cui era chiamato il popolo italiano, oltre a indicare quello della guerra patriottica e dunque contro l’invasore e aggressore nazista, specifica che gli italiani debbono impegnarsi

anche nella “guerra civile contro i fascisti”, alleati dei tedeschi¹⁵. Anche la rivista teorica del partitico comunista, “La nostra lotta”, avallava questa esortazione scrivendo che “è l’ora del fuoco, l’ora della guerra dei partigiani, l’ora della guerra civile, l’ora della guerra attivamente combattuta contro i tedeschi e contro i fascisti”.¹⁶

Anche lo storico e politologo Rusconi rileva la spontaneità con la quale l’espressione “guerra civile” è presente nel linguaggio “originario” di molti resistenti e dunque degli attori e degli attivisti protagonisti della guerra di liberazione.¹⁷

¹⁵ In Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., p. 252. L’articolo de “L’Unità” in cui è scritta questa frase si intitola “Governo di Partiti”.

¹⁶ *Due svolte. La nostra organizzazione di fronte ai compiti nuovi*, in “La nostra lotta”, I, ottobre 1943, I, p. 19. In ibidem.

¹⁷ Rusconi Gian Enrico, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 19. Rusconi cita in particolare, in una nota specifica, il carteggio, che egli definisce a questo proposito “istruttivo”, di due responsabili azionisti piemontesi, militanti nelle formazioni di Giustizia e Libertà, Agosti Aldo e Bianco Dante Livio, *Un’amicizia partigiana. Lettere*

Guido Quazza mette in risalto il fatto che la “espressione ‘guerra civile’ fu presente ai partigiani più consapevoli, che già nel 1943-1945, durante la lotta, ne scrissero e ne parlarono, ma anche ai partigiani più istintivi, (...) i quali sentivano, e dicevano, di avere di fronte come nemico massimo, ‘totale’, il fascista”.¹⁸

Ma se molti dei protagonisti della Resistenza hanno presto percepito come guerra civile la lotta e la battaglia che si andavano consumando in territorio italiano, non possiamo non rammentare l’atteggiamento prevalentemente renitente o perlomeno attendista della popolazione o comunque lo scarto esistente fra i propositi politico-rivoluzionari degli attivisti (e di coloro che li appoggiavano fattivamente) e l’atteggiamento della

1943-1945, Torino, Alberto Meynier, 1990.

¹⁸ Quazza Guido, *La scelta partigiana*, in Cooke Philip, *The Italian Resistance. An anthology*, Manchester, Manchester University Press, 1997, p. 46. Il testo di Quazza è stato pubblicato già nel 1988 in Ferratini Tosi Francesca, Grassi Gaetano, Legnani Massimo (a cura di), *L’Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 460-466.

maggior parte dei cittadini italiani.¹⁹

In questi termini, anche se classificata, seppur, come vedremo, non senza importanti divergenze e distinguo, come guerra civile, o almeno come guerra tripartita con una componente civile, appunto, il conflitto 1943-45 si presenta anche – e forse soprattutto – come guerra fra poveri o guerra dei poveri.²⁰

Questi “*poveri*” ovvero i cittadini comuni, spaventati e inorriditi di fronte alle stragi e alle fucilazioni, se anche a un certo punto decidono di aderire *volontariamente* all’ideale rivoluzionario, o almeno di emancipazione, delle bande partigiane, in molte circostanze sembrano naturalmente e necessariamente più attaccati alla conservazione e alla difesa della “*roba*” nonché alla loro sopravvivenza. Anzi, l’adesione all’ideale resistenziale appare spesso motivato proprio dalla consapevolezza che il mero attendismo avrebbe posto seriamente in pericolo proprio la conservazione,

oltre che della propria vita, anche dei propri averi. Ciononostante sembra prevalere la “*antica vocazione a chiamarsi fuori*” del popolo italiano, “*a proteggersi dalle minacce esterne*”, vocazione che si traduce comunque soprattutto in renitenza e in “*resistenza alla guerra*”.²¹

Anche attraverso lo studio del comportamento delle donne, come fatto da Sonia Residori, non si può non notare una difficile adesione a quella che è stata definita “resistenza civile”. La storica, menzionata da Santo Peli, precisa che anche se le famiglie contadine del Veneto erano disposte a dare disponibilità, sostentamento e nascondiglio a ricercati e perseguitati, “*con il pericolo di venire scoperte e fucilate o deportate esse stesse (...) ciò non basta per parlare di adesione alla resistenza da parte della società rurale nella quale anzi agirono prepotentemente la sfiducia per tutto ciò che riguardava lo Stato e le sue organizzazioni, un’atavica diffidenza verso i ‘giochi’ che venivano sempre fatti in alto, dalla gente che conta e che comanda*”.²²

Ovviamente queste considerazioni sono in netto contrasto con tutta quella letteratura resistenziale che ha invece messo in risalto il ruolo fondamentale della resistenza civile e in particolare, fra questa letteratura, proprio per quanto concerne il ruolo delle donne, non possiamo non ricordare un testo come quello de “*L’Agnese va a morire*” che della Resistenza offre agli storici una lettura in chiave di vera e propria “*guerra di popolo*”²³ attraverso gli occhi di una lavandaia che assume il ruolo di “staffetta”.

Del resto, anche secondo l’interpretazione di Anna Bravo, “*è resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo (...) o si agisce per isolare moralmente il nemico; quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dell’occupante; quando ci si fa carico del destino di estranei e sconosciuti, sfamando, proteggendo,*

Polesine del secondo conflitto mondiale, Rovigo, Minelliana, 1991, p.13, in Peli Santo, cit., pp. 221-222.

²³ Viganò Renata, *L’Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949.

¹⁹ Cfr. Peli Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 238-249.

²⁰ Cfr., ad esempio, Revelli Nuto, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1993 (prima edizione: 1962).

²¹ Peli Santo, cit. p. 240.

²² Residori Sonia, *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel*

nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra".²⁴

La letteratura che ha romanizzato, per così dire, l'esperienza resistenziale di prima mano, del resto, non reca con sé solamente la netta percezione che quello che gli italiani stavano attraversando era uno scontro fratricida dalle caratteristiche non difficilmente riconducibili a quelle di una vera e propria guerra civile, bensì, come ci fra notare Santo Peli che proprio a questo genere di letteratura rimanda, anche la percezione che la ribellione al fascismo risponde fra l'altro alla necessità di superare la retorica del regime mussoliniano, forgiata con il determinante contributo, come sappiamo, del fedele e instancabile segretario Starace.

Peli parla infatti di *"necessità vitale di superare la distanza tra l'individuale esperienza concreta e le*

parole della retorica ufficiale".²⁵

Secondo questa interpretazione, la guerra civile sarebbe servita agli italiani a *"misurarsi"*, ovvero a capire davvero chi erano, che cosa volevano, da dove venivano e dove stavano andando, soprattutto dove avevano intenzione di andare, e di farlo sul campo concretamente, a viso aperto, dunque in netta contrapposizione con quella *"ubriacatura di parole"*²⁶ che, nel corso del ventennio fascista, aveva innalzato una cortina di fumo fra la realtà e la popolazione.

Ma la guerra civile non è solamente quella nel corso della quale i cittadini di una stessa nazione si trovano schierati in due o più eserciti o formazioni militari contrapposte. Guerra civile è anche quella che scoppia all'improvviso quando il cittadino di una stato scopre

²⁵ Peli Santo, cit., p. 8. Lo storico cita in particolare i contributi letterari di Luigi Meneghello (*I piccoli maestri*), Beppe Fenoglio (*Opere*), Emanuele Artom (*Diari: gennaio 40-febbraio 1944*), Nuto Revelli (*La guerra dei poveri*), Dante Livio Bianco (*Guerra partigiana*), Primo Levi (*Opere*).

²⁶ Ivi, p. 9. Questa è una citazione che Peli rende da Levi Primo, *Il sistema periodico*, in *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1990, p. 549.

d'un tratto di doversi nascondere all'interno del suo paese. Guerra civile è anche scoprire di non essere più al riparo da nessuno, seppur all'interno dei confini del proprio stato.

Se la nascita dello stato moderno e quella della nazione di matrice risorgimentale recavano con loro il principio, oltre che dell'unità nazionale e linguistica, anche quella della indiscussa e indiscutibile libertà di movimento all'interno della "scatola" territoriale delimitata da inviolabili confini internazionalmente condivisi, l'8 settembre prima, la cosiddetta "Operazione Quercia" con la liberazione di Mussolini subito dopo e, quindi, la costituzione di una repubblica che andava a sovrapporsi, nel nord della penisola, con la sovranità del Regno d'Italia e al tempo stesso con una occupazione di fatto, catapultata gli italiani in una dimensione che è quella di non potersi più liberamente muovere all'interno della propria nazione, per sfuggire ai tedeschi prima e anche agli italiani repubblicani poco dopo.

Anche questa è guerra civile. Ovvero lo scoprire di non poter più contare su una

²⁴ Bravo Anna in Id. e Bruzzone Anna M., *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (prima ediz.: 1995), p. 16. Cfr. anche Di Cori Paola, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide...*, cit., pp. 304-329.

entità, giuridico-territoriale, di cui si fa parte ma nella quale e dalla quale ci si deve all'improvviso mettere al riparo. *“Tutto congiura a trasformare anche pochi chilometri in formidabili odissee”*²⁷ perché nel giro di poche ore l'Italia diventa impraticabile e non solo a causa delle vie di comunicazione divenute in buona parte inservibili. A vagare per il territorio italiano nel disperato tentativo di raggiungere casa o un qualche rifugio sicuro sono prevalentemente soldati ormai sbandati, ma presto incertezza e senso di sbandamento raggiungeranno anche il resto della popolazione che, insieme ai militari in fuga, non sarà più sicura di dove si trova e soprattutto non potrà più contare sulla affidabilità dei suoi connazionali o conterranei, sulla certezza che questi siano tutti dalla sua stessa parte.²⁸ È ancora una

volta Santo Peli a ricordarci come sempre dalla letteratura, o, meglio, come egli li chiama, da *“soldati-letterati”* quali Giorgio Chiesura e Beppe Fenoglio, giungano le migliori descrizioni di queste fasi della guerra, in particolare quelle seguite alla disgregazione dell'esercito dopo l'annuncio dell'armistizio.²⁹

Ciò che infatti non va dimenticato, quando si tenta di individuare le premesse di quella che qui andiamo definendo *“guerra civile”* è il fatto che tutti gli italiani, con l'8 settembre, furono *“colpiti dallo sfasciamento dello Stato o almeno dal senso della sua ‘sospensione’”*, per dirla con Pavone.³⁰ Come accennato all'inizio di questo paragrafo, a fronte di una situazione di *“confusione e incertezza ovunque regnanti su chi detenesse ancora*

verso i propri vicini e probabilmente verso chiunque. Cfr., in merito a questo tema, il saggio di Franzinelli Mimmo, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001.

²⁹ Peli Santo, cit., pp. 22-23.

³⁰ Pavone Claudio, *L'incisione dell'8 settembre*, in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 78.

qualche parte di potere, gli italiani si trovarono come librati in una condizione che, se non era proprio lo stato di natura, appariva lontanissima da quella organizzata di cui si era avuta quotidiana e tradizionale esperienza”.³¹

Non a caso, alcuni furono tentati di rispondere a una tale vacanza di potere e di punti di riferimento, non poco destabilizzante, proprio attraverso la adesione alla nascente Rsi che poteva in qualche modo rappresentare un (disperato) tentativo di continuità con il passato prossimo e al tempo stesso un modo per soddisfare l'esigenza di fare riferimento a un sistema organico e *“ordinato”* precostituito.³²

Leo Longanesi pone pure l'accento sullo sfascio dello stato e sul fatto che la disfatta dell'Italia o comunque la fase più tragica della guerra comincia con l'8 settembre: *“Gli italiani, come formiche quando si distruggono il nido, corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca. Ora bisogna salvare la casa e la pelle: bisogna difendere quella povera Italia che*

³¹ Ibidem.

³² Cfr. Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit. pp. 234 e 244.

ognuno di noi porta addosso”.³³

Anche nel corso delle fasi successive e quindi dopo il superamento dei primi giorni di spaesamento immediatamente seguenti la proclamazione del cosiddetto “*armistizio breve*” e in quelle fasi che potremmo definire anticipatorie o preparatorie alle “*insurrezione finale*”, il territorio italiano non è più lo stesso e si caratterizza per la sua disunità e disomogeneità.

Gli apparati giuridico-istituzionali, quando esistenti, non sono in grado di ovviare al fatto che l’Italia è un territorio composito e variegato nella sua redistribuzione interna. È, quella del suolo italiano, una situazione a macchia di leopardo, e non solo per la divisione in due apportate dalla “*Linea Gustav*” e dalla “*Linea Gotica*”, ma anche per la presenza, in particolare nell’estate del 1944, di varie zone cosiddette “*libere*” nonché di “*repubbliche*”, più o meno partigiane, ovvero di “*distretti*”, definizione, quest’ultima, utilizzata da alcuni studiosi per designare l’esperienza repubblicana di Montefiorino in particolare.³⁴

Va da sé che una tale situazione di divisione e parcellizzazione della amministrazione e della gestione politico-militare (seppur prevalentemente “*bandesca*”) del territorio, anche se non può essere definita essa stessa “*guerra civile*”, ne è un incontrovertibile presupposto.

No va poi dimenticato, ai fini del nostro discorso, che queste “*zone libere*” erano tra l’altro soggette ai rastrellamenti, alle razzie e agli attacchi messi in atto sì prevalentemente dalle truppe tedesche, dunque da nemici stranieri, ma anche dalle milizie fasciste, e dunque da “*fratelli*” italiani,³⁵ i quali, come abbiamo ricordato sopra, si distinguevano perché entravano in azione il più delle volte dopo l’intervento dei soldati tedeschi facendosi così odiare in modo ancora più forte in quanto infierivano contro inermi e con azioni di sciacallaggio, oltre che per il fatto che il sentimento dell’odio era naturalmente più avvertito nei confronti dei repubblicani di quanto lo fosse per i tedeschi proprio in virtù del fatto che i primi erano dei connazionali.

L’odio fra italiani partigiani e italiani fascisti, e dunque una condizione che non è altro che una premessa, un prerequisito, se così possiamo dire, della guerra civile (e probabilmente ne è anche una conseguenza) viene sottolineato con vigore da un altro contributo che dalla letteratura di partigiani e attivisti ci viene dato, che è quello del già menzionato Nuto Revelli. “*I fascisti li odiamo, sottolineo ‘li odiamo’ – scrive il partigiano cuneese – perché arrivano sempre dopo le operazioni di guerra, arrivano sempre dopo i rastrellamenti, al seguito dei tedeschi. I fascisti sono feroci nelle rappresaglie contro la popolazione, contro gli inermi*”.³⁶ E ancora: “*Superano i tedeschi questi goffi italiani, canaglie specializzate per incendiare, ricattare, impiccare, sporchi nell’animo e nelle divise, con quel nero sul grigioverde, come se portassero indosso il lutto e il terrore*”.³⁷

Ma non è solamente dalla letteratura, dai racconti e dalle testimonianze romanzate che si possono estrapolare frasi e riferimenti

³⁶ Revelli Nuto, *Le due guerre.*

Guerra fascista e guerra partigiana, Torino, Einaudi, p. 147.

³⁷ Revelli Nuto, *La guerra dei poveri*, cit., p. 261.

³³ Longanesi Leo, *In piedi e seduti*, Milano, Longanesi, 1948, p. 216.

³⁴ Cfr. Peli Santo, cit., pp. 93-101.

³⁵ Cfr. Peli Santo, cit., p. 101.

più o meno espliciti alla percezione e alla consapevolezza che quella che si stava consumando era una guerra civile. Anche attraverso altre fonti non è difficile comprendere che i protagonisti del biennio 1953-1945, ma anche altre figure più defilate o semplicemente fra quella gente che spesso viene definita “comune” (molte volte senza nemmeno sapere esattamente che cosa tale definizione significhi) avevano ben chiaro che ciò che stava accadendo davanti a loro occhi e per le strade, le campagne, i boschi e i monti d’Italia, era una guerra fratricida e non usavano mezzi termini per nominarla per ciò che era. Chiedendo di poter avocare a sé tutti i poteri costituzionali dello Stato, Il Cln centrale, nell’ordine del giorno del 16 ottobre 1943, faceva esplicito riferimento alla guerra civile e attribuiva ai fascisti l’intera responsabilità della stessa. Stessa cosa veniva fatta qualche mese più tardi dal Cln di Modena, mentre il “*Risorgimento liberale*”, nell’edizione romana del 5 maggio 1944, scriveva, riferendosi espressamente a

Mussolini, che “è lui che ha scatenato la guerra civile”.³⁸

Anche la stampa afferente al mondo democristiano, dopo un periodo di incertezza e forse soprattutto di cautela, più che di timore, affida all’edizione del 23 ottobre 1943 de “*Il Popolo*” il riconoscimento della esistenza di una guerra civile³⁹, mentre “*L’Avanti*” del 7 febbraio 1944 scrive che il duce, “*prima di sparire, ha voluto gettare le premesse della nuova guerra civile*”.⁴⁰

E in un pezzo intitolato “*La tragedia*” (anche i titoli di questi articoli sono esemplificativi di ciò di cui si vuole parlare) l’organo del Partito d’azione scriveva “*Il fascismo vuole la guerra civile? E sia. Sarà il CLN a condurla fino a che il fascismo non sia sterminato*”.⁴¹

Ma anche negli anni immediatamente successivi il biennio 1943-1945, la

³⁸ In Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit. p. 249. Il titolo dell’articolo comparso sull’organo del Partito liberale italiano è “*Sanguine*”; cfr. *ivi*, p. 687ⁿ.

³⁹ *Ivi*, p. 249.

⁴⁰ *Ivi*, p. 250.

⁴¹ “*L’Italia libera*”, edizione settentrionale, 22 luglio 1944, articolo di fondo, in *ivi*, p. 251 e p. 688ⁿ.

percezione dello scontro avvenuto tra fascisti e antifascisti sembrava prevalere su quello che comunque si era consumato anche fra italiani e occupanti tedeschi o fra capitalismo e necessità di democratizzazione orizzontale del paese a favore delle classi proletarie o comunque meno abbienti.

L’interpretazione più praticata era dunque quella che riconduceva senza troppi dubbi ad una guerra civile o, eventualmente, a una guerra di civiltà. Luigi Einaudi, in occasione della ratifica del trattato di pace, il 29 luglio 1947, parla infatti espressamente di “*guerre civili*”, riferendosi al più ampio panorama europeo, chiosando che oltre ad essere state del tutto dissimili dai precedenti conflitti fra stati, popoli o nazioni, esse “*furono combattute dentro di noi*”.⁴²

2. Guerra fratricida per colpa di chi?

Sappiamo come venga difficilmente accettata, da parte degli antifascisti e da parte della storiografia

⁴² Citato in Rusconi Gian Enrico, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 101.

sedicente o da terzi classificata quale “di sinistra”, la definizione di guerra civile data al biennio italiano 1943-45 e sappiamo che, nonostante le aperture che hanno mosso i primi e significativi passi fatti in particolare a partire dal convegno di Belluno del 1988, ancora oggi tale interpretazione non sia sempre condivisa.⁴³

⁴³ “Ancor prima che si aprissero i lavori – scrive Guido Quazza in riferimento al Convegno di Belluno del 1988 –, perplessità e ostilità si manifestarono largamente in campi diversi e anche lontani e per ragioni, come quelle dei cattolici e quelle dei comunisti, in buona parte contrastanti. Segno del riemergere di formule, se non di tesi, che a tanta distanza dagli eventi continuano a bruciare”. Così Quazza Guido, in *Introduzione*, in Legnani Massimo, Vendramini Ferruccio (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto storico bellunese della Resistenza, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 13. Questo volume raccoglie buona parte degli interventi tenutisi al Convegno di Belluno “Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile” (27-29 ottobre 1988). Quazza fa ovviamente riferimento al clima che si respirava alla fine degli anni Ottanta del Novecento ma comunque anche in tempi più recenti è possibile registrare opinioni di storici che rifiutano di

Luciano Villari, ad esempio, intervistato il 25 aprile 2013 nel corso di un programma radiofonico, ha respinto e criticato ogni interpretazione del periodo resistenziale come guerra civile: *“Alla Resistenza collaborarono tutti. Monarchici, repubblicani, cattolici, socialisti, comunisti, liberali. Fu un consenso unanime intorno a una idea vera che era l’idea della libertà degli italiani, l’idea della rinascita, del risorgimento di una Italia nuova; per questo si chiama anche ‘Secondo Risorgimento’. Per cui io da storico veramente contesto questa affermazione che il 25 aprile segna la fine della guerra civile fra gli italiani. Io contesto che la Resistenza sia stata una guerra civile. È stata una guerra di liberazione degli italiani anche in nome di coloro che in quel momento lottavano dall’altra parte e che solo dopo hanno capito qual è il valore di questa liberazione, di questa libertà. Io contesto profondamente questo concetto della guerra civile perché noi ce lo trasciniamo*

netto ogni declinazione in “guerra civile” del periodo resistenziale italiano.

anche nella polemica politica attuale”.⁴⁴

Ciò che forse si potrebbe ribattere a Villari, che, come abbiamo visto dalla trascrizione della intervista, paragona la mobilitazione resistenziale al Risorgimento italiano, è che anche quest’ultimo viene letto e interpretato non da pochi storici, al di là della retorica che per varie ragioni e in diverse epoche ha forgiato in prevalenza i libri di testo scolastici, come una guerra civile.⁴⁵

⁴⁴ Villari Luciano, Intervista nel corso della trasmissione di Radiouno “Baobab. L’albero delle notizie”, Roma, Rai – Radiotelevisione Italiana, 25 aprile 2013, 18:22-20:05 della prima parte della trasmissione, <http://www.radio1.rai.it>, podcast A42612214. Lo storico così prosegue, sempre nel corso della stessa intervista: *“(La guerra civile) è una formula che ha usato stranamente uno storico, Claudio Pavone, che io ho contestato sin dall’inizio. Pavone lo avrà detto per identificare quello che è stato lo scontro anche fra gli italiani stessi, i fascisti da una parte, i partigiani dall’altra, però amplificando questo concetto di guerra civile finisce che ce lo trasciniamo anche nelle polemiche politiche attuali, come un sottofondo, come un basso continuo”*.

⁴⁵ Cfr. De Sivio Giacinto, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Roma, Borzi, 1967, p. 15 (ed or.: 1861), già ricordato in

Uno dei motivi che hanno diviso, e per certi versi ancora dividono, gli storici ma anche chi ha avuto modo di partecipare attivamente o di vivere in prima persona quel periodo, è quello legato al fatto che una guerra civile implica in qualche modo una certa responsabilità da attribuire ad una delle due fazioni che si contrappongono.

Al tempo stesso, e in ovvio e stretto collegamento con tale questione, spesso ci si è domandati *quando* la guerra civile abbia avuto inizio e dunque in quale fase del periodo cominciato il 10 giugno 1940 e, in particolare, di quello che ha preso avvio il 25 luglio 1943 che al suo interno, poi, comprende altre fasi la più importante delle quali si apre ovviamente l'8 settembre dello stesso anno, è

epigrafe a questo breve lavoro e da noi reperito in Pezzino Paolo, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide..*, cit., p. 56. In epoca più recente, di Risorgimento quale guerra civile italiana parlano lo storico statunitense Moe Nelson, in Id., *"Altro che Italia!" Il Sud dei piemontesi (1860-1861)* in *Meridiana*, n. 15, settembre 1992, e Lupo Salvatore, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.

cominciata quella contrapposizione non sono ideologica e di civiltà ma purtroppo anche armata e sanguinaria che può definirsi guerra fratricida e dunque civile.

Chi fu il responsabile della contrapposizione fra due fronti interni e chi dunque dev'essere chiamato in causa quale elemento che ha provocato una frattura secondo alcuni non ancora completamente risanata?

E in quale momento "storico" è possibile individuare la svolta, il volgere della situazione nel suo degenerare più odioso?

Se Pavone precisa che *"attardarsi nella disputa su chi abbia sparato il primo colpo, se i fascisti o gli antifascisti, e fra questi in particolare i comunisti, non è produttivo"*⁴⁶, se, dunque accapigliarsi per cercare di capire a quale fazione attribuire il degenerare o l'involuzione della guerra cominciata nel 1940 in guerra civile non porta facilmente a una unica e certa conclusione, non mancano i tentativi di imputare agli uni o agli altri la responsabilità di una guerra fratricida o almeno di individuare il momento o la

⁴⁶ Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., pp. 225-226.

molla scatenante che a una guerra di questo genere ha condotto.

Renzo De Felice, ad esempio, non ha dubbi sul fatto che la guerra civile abbia preso le mosse dal ritorno, sulla scena politico-militare italiana, del *"defunto"* Mussolini, liberato dai tedeschi e ricatapultato, seppur come mero deuteragonista (secondo alcuni storici addirittura come fantoccio o burattino, che dir si voglia, in mano ai tedeschi) a dirigere il governo di una porzione d'Italia di fatto sotto regime occupazionista. *"La costituzione della Rsi – scrive De Felice – fu infatti all'origine della guerra civile (ché si ciò si trattò, nonostante si sia cercato a lungo di negarlo, e che, a parte la Jugoslavia, nessun altro paese centro-occidentale conobbe) che, nel 1943-45, insanguinò le regioni occupate dai tedeschi, divise profondamente gli italiani e scavò solchi d'odio tra loro e condizionò poi massicciamente per decenni la vita italiana"*.⁴⁷

⁴⁷ De Felice Renzo, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, p. 69. Come si comprende bene, De Felice si pone proprio fra quegli storici, cui abbiamo fatto cenno

Dello stesso avviso è anche lo storico Emilio Gentile, secondo il quale la guerra civile, innescata appunto dalla costituzione della Repubblica sociale italiana, riaffiora in Italia nell'autunno del 1943 dopo essere stata congelata per vent'anni dal regime fascista che la aveva vinta vent'anni prima,⁴⁸ anche se, precisa lo

poco sopra, che considerano la scissione italiana del biennio precedente la liberazione quale divisione interna non ancora risanata e che sino ai nostri giorni ha caratterizzato la vita non solo politica, ma anche civile, sociale e culturale italiana. In questo senso lo storico reatino intravede una connotazione del tutto peculiare della situazione postbellica italiana che si distingue in modo da netto da quelle della Francia, del Belgio e della Germania. Tale frattura, sempre secondo De Felice, ha innervato diversi settori della vita italiana per diversi decenni. Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ Gentile Emilio, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondaori, 1997, p. 232. *“La guerra civile in Italia nasce con la nascita della Repubblica sociale italiana. Se non ci fosse stata la Rsi probabilmente la lotta contro i tedeschi sarebbe stata non una guerra civile, cioè tra italiani, ma una guerra di liberazione nazionale, cioè di tutti gli italiani contro l'occupatore tedesco”*. Così Emilio Gentile in *La Repubblica Sociale Italiana – Vita quotidiana a*

storico, a differenza di quanto accaduto nel primo dopoguerra, in questo caso con una connotazione del tutto nuova che è quella che le deriva dallo spirito patriottico cui dichiaravano di fare riferimento entrambi gli schieramenti.⁴⁹

La percezione di Mussolini e dei fascisti repubblicani come *“revenants”*, come redivivi e resuscitati dal cimitero del passato ancorché prossimo dell'Italia post-25 luglio e post-8 settembre, è infatti anch'essa considerata alla base di quel diffuso sentimento di rancore nei confronti del *“fratello”* italiano che andava ripristinando quanto si credeva estirpato per sempre.⁵⁰

Santo Peli offre una interpretazione diversa in merito alla *“origine”* non solo della guerra civile bensì

Salò. 9. *La repressione antipartigiana*, documentario filmato di Federico Cataldi, Roma, Va.Le Cinematografica, per La Storia Siamo Noi – Rai Educational, 2009.

⁴⁹ Ivi, p. 233 e 236.

⁵⁰ Cfr. Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., pp. 253-254. In questo contesto, si pensò anche che troppo morbida fosse stata la reazione degli italiani nei confronti dei fascisti dopo il 25 luglio; cfr. *ivi*, pp. 254-255.

anche di tutto ciò che la caratterizza e che ne è, al contempo, premessa e conseguenza, vale a dire dei bombardamenti, dei rastrellamenti, dell'occupazione e degli sbarchi alleati. Come Gentile, anche Peli considera il clima di contrapposizione fra interventisti e neutralisti, il biennio rosso, lo squadristico, il delitto Matteotti, e dunque tutto quanto accaduto dopo Saint-Germain, come già una guerra civile, vinta in quel caso dai fascisti. Ma si spinge oltre e individua le radici di questa divisione interna in *“una scelta che viene da lontano. La guerra feroce, appiccata anni prima in luoghi distanti, esotici, in qualche modo fantastici (l'Abissinia, l'Albania, la Grecia, le immense steppe russe), ha ormai intaccato il suolo nazionale, fin nelle vallate alpine, nei borghi sonnacchianti di provincia. In patria, solamente dal '43, dopo lo sbarco in Sicilia degli Alleati, la vocazione guerriera e i sogni di grandezza imperiale disvelano compiutamente la loro carica distruttiva”*.⁵¹

Ritiene possibile la prospettiva di una guerra civile considerata da questa

⁵¹ Peli Santo, cit., p. 5.

angolazione anche Claudio Pavone, il quale propone anche la lettura di tale guerra come di una “ricapitolazione” e come “svolgimento finale” di un conflitto cominciato più di vent’anni prima con il “biennio rosso”.⁵² La guerra fratricida, con radici innestate ai tempi delle “guerre italiane” di cui parla Giorgio Rochat⁵³, giunge a compimento, secondo Peli, proprio nell’ultimo atto della insurrezione dell’aprile 1945 quando, come era già accaduto in Francia per quanto riguarda i collaborazionisti, migliaia di fascisti vengono uccisi, perlopiù per mano partigiana e dunque di connazionali italiani (dati precisi in merito non sono disponibili, ma le stime, riportate dal Peli, parlano di 10-12.000).⁵⁴

⁵² Cfr. Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., p. 256. Cfr. anche Legnani Massimo, *Due guerre, due dopoguerra*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit., pp. 37-57.

⁵³ Cfr. Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.

⁵⁴ Peli Santo, cit., p. 164: “Accanto alla resa dei conti con i collaborazionisti, comune a Italia e Francia, va anche tenuto conto di una specificità italiana, e cioè del fatto che da noi in quei giorni

Ancora alla nascita della cosiddetta Repubblica di Salò fa riferimento, seppure secondo un approccio diverso e indiretto, Pavone quando, nel 1973 prima e nel 1995 dopo, si sofferma sulla tematica della “continuità dello Stato” ovvero sugli elementi che accomunano e che parimenti innervano fascismo e postfascismo e quindi sia la nomenclatura e gli apparati dello stato allestito dal Mussolini nella cornice del Regno d’Italia e dello Statuto Albertino sia l’organizzazione dell’amministrazione della stessa Rsi sotto l’egida tedesca e quindi anche di quella Repubblica che prende formalmente avvio con il referendum del 2 giugno 1946 e in particolare con la promulgazione della Costituzione un anno e mezzo più tardi. Pavone, in questo caso, anche se non parla espressamente di “guerra civile”, descrive una atmosfera, per così dire, che comunque a una contrapposizione interna allo stato fa riferimento. La nascita della Repubblica sociale, scrive lo storico romano, avrebbe messo in crisi e in conflitto con se stessa la popolazione in

giunge a compimento una guerra civile particolarmente sanguinosa”.

quanto la maggior parte di essa aveva giurato fedeltà al re e al duce al tempo stesso e dunque la costituzione del nuovo stato la poneva “di fronte ad una scelta: a quale dei due giuramenti dare maggior credito?”⁵⁵ La scelta che ne derivò, spiega Pavone, per quanto riguarda la Resistenza, costituisce, fra le “lezioni morali”, “una delle più schiette, perché si rifà a quel senso di scelta autonoma, imposta dalla durezza della situazione, che è alla base del più valido comportamento resistenziale”.⁵⁶

Ma è lo stesso Pavone a suggerirci, in una altra pubblicazione, che forse la guerra civile, seppur in modo del tutto diverso, avrebbe avuto luogo in Italia anche

⁵⁵ Pavone Claudio, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, cit., p. 79. Il saggio, ora nel citato volume dito nel 1995, è comparso la prima volta in Piscitelli E. e altri, *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, 1974, pp. 139-289. Il volume raccoglie i seminari di storia contemporanea organizzati dall’Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell’Università di Torino, dal Circolo ella Resistenza e dal Centro studi Piero Gobetti nel 1973.

⁵⁶ Ibidem.

senza la istituzione della Rsi in quanto sin subito dopo l'8 settembre, anche prima della liberazione di Mussolini da Campo Imperatore quattro giorni dopo e comunque prima della proclamazione della Rsi [resa nota da Pavolini il 23 settembre (quando si riteneva ancora di designarla come Stato fascista repubblicano ovvero Stato nazionale repubblicano) e ufficializzata il 25 novembre 1943], *“i fascisti ricomparvero qua e là spontaneamente, senza attendere la resurrezione di Mussolini e la costituzione del governo della RSI. Alcuni (...) passarono direttamente al servizio dei tedeschi, in Italia e nei Balcani”*.⁵⁷

Secondo Milza e Bernstein la guerra civile italiana va attribuita, come ipotizzato da De Felice, alla ricomparsa di Mussolini e, in particolare, secondo i due storici francesi, essa sarebbe cominciata con l'evasione romanzesca di Mussolini dal Gran Sasso portata a termine da un commando tedesco il 12 settembre 1943.⁵⁸

⁵⁷ Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., p. 230.

⁵⁸ Cfr. Milza Pierre – Bernstein Serge, *Storia del fascismo. Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1995, p. 480 (ed.

Leggendo Salvatore Satta si ha invece l'impressione che la guerra civile in Italia sia cominciata già il 10 giugno 1940 sotto il balcone di Piazza Venezia.⁵⁹ Gli italiani sembrano essersi divisi sin da quel momento fra chi – pochi, in realtà – ha creduto alla propaganda e dunque agli annunci trionfalistici, irradiati in tutta Italia attraverso i megafoni dell'Eiar, e chi, di contro, ha cominciato subito a sperare in una sconfitta dell'Italia, la quale sconfitta equivaleva alla liberazione da quello Stato fascista che la propaganda, soprattutto quella architettata e “messa in scena” da Starace, aveva trasformato in una farsa di riti, di gesti e gesta codificate, in slogan e urla ad effetto con relativo trascinarsi delle masse o di quelle folle “dannunzianamente” e giornalmisticamente definite “oceaniche”. In questo senso potremmo dunque dire che sin dall'annuncio esaltato (ed esaltante) della consegna della dichiarazione di guerra agli ambasciatori francese e inglese per mano del ministro Ciano, gli italiani intravedevano, o volevano

or.: *Le fascisme italien. 1919-1945*, Paris, Le Seuil, 1980).

⁵⁹ Cfr. Satta Salvatore, *De Profundis*, cit.

intravedere, quel momento di tre anni più tardi in cui, con un discorso pronunciato da Mussolini al Direttorio del Pnf e poi girato alla stampa e all'Eiar, del duce sarebbe finalmente emerso il lato ridicolo emblematicamente simboleggiato nella sbeffeggiata frase del “*bagnasciuga*”.⁶⁰

Ma la vera e propria guerra civile, quella concretamente cruenta e fatta di vere e proprie fucilazioni di italiani portate a termine da altri italiani e dunque foriera di un odio reale e viscerale e non di mere antitesi

⁶⁰ Cfr. Cortesi Luigi, *Mussolini e il fascismo alla vigilia del crollo: il testo integrale inedito del “discorso del bagnasciuga” (23 giugno 1943)*, Roma, Editrice Cooperativa, 1975. In merito alla fase declinante di Mussolini in relazione al “discorso del bagnasciuga”, può essere utile leggere il testo della intercettazione trascritta il 15 luglio 1943 dagli zelanti stenografi dell'SSR, il Servizio Speciale Riservato, il cosiddetto “orecchio del regime”, in realtà introdotto già da Giolitti nel 1903. In questa trascrizione il duce parla con Claretta Petacci e fa espressamente riferimento al suo declino mentre la sua amante gli rammenta proprio la gaffe del “*bagnasciuga*”. L'intercettazione è pubblicata in Petacco Arrigo, *L'archivio segreto di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 158-160.

concettuali o filosofiche sull'assetto dello stato e delle sue istituzioni, questa truce guerra civile comincia probabilmente nel momento in cui Mussolini tenta di arruolare giovani soldati fra le fila dell'esercito o delle formazioni della Rsi in collaborazione con la Wehrmacht. Secondo Pavone, la "svolta decisiva verso la guerra civile" è da individuarsi ancora prima dei bandi ufficiali per il reclutamento dei giovani e in particolare nelle scelte fatte al congresso di Verona del 14 novembre 1943, mentre "la creazione delle brigate nere, annunciata da Pavolini il 26 luglio 1944, (...) costituì il punto culminante dell'impegno fascista nella guerra civile".⁶¹

Pochi sono comunque i ragazzi che rispondono ai bandi e molti, fra questi, che dopo un breve periodo di arruolamento, disertano. Per rispondere alla renitenza, che si intreccia a doppio filo con l'atteggiamento attendista della maggior parte della popolazione italiana e al tempo stesso con l'attivismo di chi opta di imbracciare il fucile come partigiano, si organizzano rastrellamenti e

⁶¹ Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., p. 235-236.

spedizioni punitive, che anche se spesso vengono condotti dalla Wehrmacht, sono poi portati a conclusione dalla Guardia nazionale repubblicana e dunque da cittadini italiani. Un pugno di ferro e una strategia del terrore che però ottengono spesso l'effetto contrario di quello sperato e che non fanno altro che aumentare il numero di renitenti, disertori e ribelli, i quali inevitabilmente portano Gnr e Wehrmacht a utilizzare ulteriormente la repressione delle armi.

"È soprattutto a partire da questi giorni – scrive Santo Peli che fa riferimento in particolare all'aprile del 1944 – che lo spettro della guerra civile diviene una sanguinosa e concreta realtà. È dalla primavera del 1944 – scrive Peli citando direttamente Parri – che comincia la guerra inespugnabile".⁶²

La guerra civile era dunque già cominciata ma di essa fra la popolazione pareva aggirarsi soprattutto lo "spettro" o essa era ancora più che altro sul piano della cosiddetta "guerra di

⁶² Peli Santo, cit., pp. 73-74. La citazione resa da Peli è tratta da Parri Ferruccio, *Scritti 1915-1975*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 558.

civiltà"⁶³ e dunque ancora ad un livello prevalentemente concettuale e dunque ideologico. La primavera del 1944, secondo questa interpretazione del Peli, precipita gli italiani nella cruda durezza di una guerra fratricida che si consuma sul suolo italiano.

Non va infine dimenticato, anche se si tratta di casi isolati e poco incisivi nella globalità del periodo 1943-1945, che non mancarono nemmeno tentativi di pacificazione tra fascisti e antifascisti e dunque che vi furono anche delle, seppur molto timide o comunque poco convincenti, spinte alla pacificazione probabilmente proprio perché ci si rendeva che la strada che era stata imboccata era quella dello scontro fratricida. Ma sarà proprio quest'ultimo a prendere presto il sopravvento.⁶⁴

⁶³ Cfr. Quazza Guido, *Introduzione*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit., pp. 19-22.

⁶⁴ Cfr. ⁶⁴ Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico...*, cit., p. 233-234. "Il desiderio di tendersi le braccia al di sopra delle baionette straniere, per sincero che potesse essere in alcuni fascisti, era dunque destinato a cedere il passo alla spinta più profonda a vendicarsi degli italiani antifascisti all'ombra di quelle stesse baionette", ivi, p. 234.

3. L e interpretazioni della Resistenza: guerra civile, guerra di liberazione, guerra di civiltà

Se la Resistenza è stata un fenomeno di massa, se essa scaturisce da una mobilitazione nazionale e popolare che affonda le sue radici già negli scioperi del marzo del 1943, se dunque anche la caduta del fascismo non è frutto solamente di una manovra di palazzo bensì anche di una pressione proveniente dal basso che proprio in quegli scioperi del '43 aveva trovato visibilità⁶⁵, appare difficile conferire al biennio 1943-1945 quelle connotazioni che rinviano a una guerra civile in quanto quest'ultima rimanda indubbiamente a una spaccatura, ad una profonda divisione che emerge proprio all'interno di quella nazione che viene dipinta come indiscutibilmente unita nella preparazione prima e nella attuazione poi della

insurrezione liberatrice dal giogo (nazi?)fascista.

Non solo. È ormai diffusamente, o forse sarebbe meglio dire storicamente, accettata l'opinione secondo la quale le interpretazioni del biennio resistenziale 1943-1945 in Italia sono state condizionate, o almeno influenzate, dalla contingenza politica, se così la possiamo definire, e dunque dal clima, nonché dalle logiche di partito, che si è instaurato in Italia nel secondo dopoguerra.⁶⁶

Il cosiddetto "paradigma antifascista" ha dunque caratterizzato la storiografia del secondo dopoguerra che non poteva leggere la Resistenza come guerra civile anche in nome di una pacificazione interna. Tale "paradigma", però, sarebbe a un certo punto stato messo in crisi da tutta una serie di eventi e di circostanze, storiche, internazionali e, in alcuni casi, del tutto nazionali e quindi prettamente italiane, che hanno portato anche la storiografia di casa nostra sul fronte del revisionismo.⁶⁷

Quest'ultimo, come scrive Pavone, se serve a "designare soltanto il desiderio di 'rivedere' ciò che è stato già visto, cioè il desiderio di continuare a studiare e a riflettere"⁶⁸ è connaturato alla storiografia e al lavoro dello storico, il quale lavoro, è sempre "situato" ovvero collocato in una dimensione storica, sociale, culturale, economica, ecc., la quale, sul piano sincronico, è e sarà inevitabilmente diversa rispetto a una successiva lettura in chiave diacronica. Per fare un esempio banale e non propriamente storico, sappiamo bene che la trecentesca "Commedia" di Dante aveva un significato molto diverso, e in modo del tutto diverso veniva letta, recensita e percepita, agli inizi del Trecento, di quello che la stessa "Divina Commedia" ha via via acquistato nel corso dei secoli e di quello che ha oggi. In questo senso, prosegue Pavone, "è fin troppo facile osservare che tutti abbiamo il

⁶⁵ Orsina Giovanni, *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della Resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-1965)*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano, *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, cit. p. 246.

⁶⁶ Cfr. Quazza Guido, *Introduzione*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit., p. 13.

⁶⁷ Cfr. Corni Gustavo, *Revisionismo e "seconda repubblica"*, in Id., *Fascismo. Condanne e revisioni*,

Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 73-81.

⁶⁸ Pavone Claudio, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit. p. 27.

dovere di essere revisionisti".
69

Sgombrato dunque il campo dai fraintendimenti cui il termine "revisionismo" può condurre in quanto tale termine è stato purtroppo assimilato al "negazionismo", in questa sede con revisionismo si intende semplicemente quella normale operazione di rilettura, approfondimento, analisi e altresì di scomposizione di un fatto storico e in questa operazione rientra, a nostro avviso, la proposta di non accantonare aprioristicamente il concetto di guerra civile quando si cerca di comprendere il biennio 1943-1945 e dunque di non relegare quel concetto quale prerogativa interpretativa di una sola "corrente" storiografica.

Come si diceva poco sopra, la crisi della Dc e con essa degli equilibri che per decenni avevano, tacitamente o meno, caratterizzato un sistema basato sul binomio Dc-Pci, il prorompere sulla scena politica italiana di un Psi che, nonostante i consensi elettorali non particolarmente elevati, ha governato, direttamente o indirettamente, per buona parte degli anni Ottanta del Novecento

mettendo in ombra il Pci che a partire dalla fine del decennio si sarebbe tra l'altro trovato a dover fare i conti con la caduta del muro di Berlino e con lo sgretolarsi dell' "impero" sovietico, sono tutti i elementi che, congiuntamente ad altri, hanno messo in crisi il "paradigma antifascista" e hanno sdoganato il revisionismo. Ciò è accaduto soprattutto subito dopo il periodo appena descritto ovvero con l'inizio di quella che, secondo noi in modo del tutto improprio, è stata definita "seconda repubblica" [quali riforme sarebbero mai state apportate all'architettura istituzionale da giustificare il passaggio dell'Italia a una "seconda" repubblica, se si escludono gli scarsi e incompleti aggiustamenti fatti dalla cosiddetta "commissione bilaterale" (1997-1998) ?]. *"La fine della cosiddetta 'prima repubblica' – scrive a questo proposito Gustavo Corni – ha portato con sé l'indebolirsi dei valori dell'antifascismo, con un duplice effetto: l'emergere di un anticomunismo radicale e il cosiddetto 'sdoganamento' della destra estrema"* 70. Silvio Berlusconi, protagonista indiscusso della

70 Corni Gustavo, *Revisionismo e "seconda repubblica"*, cit. p. 75.

scena politica italiana dal 1994 (non va comunque dimenticato che egli era amico personale del segretario del Psi, presidente del consiglio dei ministri dal 1983 al 1987, Bettino Craxi, e che poteva già negli anni Ottanta incidere nelle decisioni dell'esecutivo⁷¹) ai

71 Probabilmente la più nota ingerenza di Berlusconi nell'esecutivo di quegli anni è stata quella che potremmo definire la prima legge *ad personam* ovvero il provvedimento che nel 1985 ha permesso da un giorno all'altro alle industrie televisive del cavaliere di Arcore di trasmettere su tutto il territorio italiano in interconnessione e dunque in contrasto con la precedente normativa che, dopo una celebre sentenza della Corte Costituzionale del 1976, consentiva sì a soggetti privati di irradiare programmi tv ma esclusivamente su scala regionale. Dato che le emittenti berlusconiane, pur irradiando un singolo segnale da ogni singola regione, veicolavano contenuti esattamente identici su tutto il territorio italiano, prima il pretore di Genova e, quindi, a seguire, altri pretori e Tar, avevano ordinato la differenziazione prima e l'oscuramento poi delle reti tv in quanto *l'escamotage* ideato dai funzionari delle società televisive della Fininvest era in netto contrasto soprattutto con la *ratio legis* della normativa vigente. Quest'ultima fu cancellata con decreto del presidente del consiglio che con un colpo di

69 Ivi, pp. 27-28.

giorni nostri, non ha mai nascosto “*il suo disinteresse per la tradizione dell’antifascismo*”⁷². In questo contesto si è scatenata quella che Corni definisce “*una vivace ‘guerra sulla memoria’, che si svolge soprattutto sul terreno degli atti politici (...), ma anche nella pubblicistica, nella produzione di pellicole cinematografiche (...); guerra combattuta anche (...) sulle riviste accademiche, nelle pubblicazioni monografiche, nella gestione delle cattedre universitarie*”.⁷³

Nel suo saggio sulla Resistenza in Italia del 2004, Santo Peli, nonostante il titolo faccia riferimento a una storiografica più classica che con il termine “Resistenza” si richiama e rimanda al concetto di “guerra di liberazione” e dunque ad una impostazione interpretativa del biennio 1943-1945 che indubbiamente fa riferimento prevalentemente se non esclusivamente a una guerra o a una mobilitazione di impostazione patriottica, dichiara sin dalle prime righe del volume, mentre illustra

spugna rimise in regola le emittenti berlusconiane “salvando” miliardi di lire di investimenti pubblicitari.

⁷² Corni Gustavo, cit. p. 76.

⁷³ Ibidem.

quelli che egli stesso definisce “*i confini del discorso*”, che “*l’oggetto*” della sua “*narrazione*” è la *guerra civile*.⁷⁴

Pietro Scoppola descrive in modo schietto, lineare e quasi asettico la situazione italiana successiva all’8 settembre inquadrandola senza ombra di dubbio in quella di una guerra civile: “*In Italia – scrive lo storico romano – si combattono due governi opposti, il governo Badoglio al Sud, il governo Mussolini al Nord, rispettivamente legati ai due eserciti stranieri che occupano il suolo nazionale*”.⁷⁵

La interpretazione che in modo particolare si colloca in modo chiaro e schietto in questo campo è in ogni caso quella data da Claudio Pavone nel convegno bellunese del 1988 e che in qualche modo rappresenta una sorta di “spartiacque” fra il “prima” e il “dopo” ovvero fra una interpretazione declinata sulla base del già menzionato “*paradigma antifascista*” e che a fatica si

⁷⁴ Peli Santo, cit., p. 5.

⁷⁵ Scoppola Pietro, in Cooke Philip, cit., p. 176. Il testo inserito nell’antologia di Cooke è del 1995: Scoppola Pietro, *Introduzione*, in *25 Aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-8.

rapportava con una interpretazione del biennio 1943-1945 come “guerra civile” o fratricida (e che in questo senso era stata relegata nelle interpretazioni storiografiche collocabili in quell’area politica sedicente o ritenuta di “destra” o che comunque aveva avuto – e voluto avere – qualcosa a che fare con la Rsi) e una interpretazione che invece si scuote di dosso tutti i retaggi e i tabù della impropriamente detta “prima repubblica” e che riesce quindi a ri-considerare e ri-leggere quel biennio con un approccio nuovo e forse anche più disincantato, meno ideologizzato, ovviamente anche grazie alla maggiore distanza temporale esistente fra il periodo studiato e la contingenza storica in cui si trova collocato lo storico.

Anche Pavone, nel suo intervento raccolto poi in un volume da noi già citato⁷⁶, fa riferimento alla necessità di riformulare alcune “domande

⁷⁶ Il testo di Claudio Pavone, come già indicato in una nota precedente, si intitola *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, e si trova in in Legnani, Vendramini (a cura di), cit. pp 25-36. Il testo era stato già pubblicato in “*Rivista di storia contemporanea*”, aprile 1989, n. 2, pp. 209-218; cfr. *ivi*, p. 25ⁿ.

di fondo” e in ogni caso a una sorta di “bisogno” di “revisione” che inevitabilmente scaturisce alla luce del tempo trascorso dall’evento in sé nonché, nel caso specifico, del superamento di quelli che vengono definiti “*anni bui*” [in questo caso non del terrorismo degli anni Settanta-Ottanta (e Novanta)] della guerra fredda (e dunque della contrapposizione Usa *versus* Urss con ben noto ancoraggio dell’Italia al primo dei due blocchi nonostante – anzi: forse proprio a seguito di questa – la intestina presenza di un consistente partito comunista) da una parte e di quella sorta di maccartismo all’italiana, meglio e più correttamente noto come “*scelbismo*”⁷⁷, dall’altra.⁷⁸

⁷⁷ Da non dimenticare il ruolo avuto anche da Clare Boothe Luce, ambasciatrice statunitense in Italia dal 1953 al 1957, nello spronare l’antibolscevismo in Italia. Cfr. Ballini Pierluigi, *Mario Scelba: contributi per una biografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 123.

⁷⁸ Pavone Claudio, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, cit., pp. 25-26. Pavone ovviamente non poteva sapere, mentre a fine anni Ottanta scriveva degli “anni bui” della guerra fredda e dell’anticomunismo “scelbista”, che ad essi sarebbero seguiti anni

In questo clima, e anche di fronte alla crisi seguita al governo Tambroni, il quale, nato con l’appoggio dell’Msi, sembrava legittimare il partito dei reduci della Rsi in seno a quelle istituzioni che invece erano state impiantate proprio come antitesi e antidoto al fascismo, fu necessario, secondo Pavone, riassorbire tutto il biennio 1943-1945 nel canone dell’unità resistenziale.⁷⁹

Superata questa fase e, anche grazie al contributo della cosiddetta storia sociale e dunque con l’apporto dato alla storiografia da parte di discipline prima considerate aventi un ruolo meramente ancillare, Pavone propone la scomposizione del “*fatto storico Resistenza*”⁸⁰ attraverso criteri,

tutt’altro che più “luminosi” e caratterizzati da una contrapposizione molto meno autorevole e pregevole, se così possiamo dire, di quella impostasi dalla fine degli anni Quaranta a tutti gli anni Ottanta fra comunismo e capitalismo, in quanto declinati in prevalenza sulla base del consenso o meno riconosciuto all’imprenditore-politico Silvio Berlusconi e sulla sua convinzione o meno che questi sia un perseguitato della magistratura in quanto indagato e poi anche imputato in numerosi procedimenti penali.

⁷⁹ Ivi, p. 26.

⁸⁰ Ivi, p. 28.

metodologie e approcci divergenti, vale a dire percorrenti percorsi difforni rispetto alla impostazione che potremmo definire “classica”.

La tesi di Pavone, nel suo intervento bellunese dell’88 e quindi nel saggio qui riproposto e, partendo da questi, via via attraverso tutti i contributi che ne sono scaturiti da parte dello stesso Pavone ma anche di altri storici (e quindi dei soliti e immancabili giornalisti), è quella della già sinora solamente accennata “*guerra tripartita*” ovvero di un biennio 1943-1945 che è stato ispirato indubbiamente anche da una forte componente patriottica e dunque di liberazione dall’invasore e occupante tedesco-nazista, ma al tempo stesso anche e parimenti da una altrettanto vigorosa reazione alla “resurrezione” del cancro del fascismo che non era una entità astratta o una ideologia informe e ectoplasmatica, ma che purtroppo era fisicamente incarnato da uomini, donne e dunque da persone che avevano optato (seppur con i tutte le necessarie differenziazioni cui abbiamo accennato anche in questo breve lavoro) per la “riedizione” di uno stato totalitario liberticida o per la

continuità di esso. E, purtroppo, queste persone non erano gli zelanti e obbedienti soldati della Wehrmacht o i “quadri” dello stato maggiore nazista, bensì “fratelli” italiani. La terza componente di questa guerra tripartita, quella che sembra essere la meno convincente o forse meno approfondita, è quella che ha visto la contrapposizione lavoratoripadroni, operai-capitale, e che è dunque quella della guerra-lotta di classe.⁸¹

L’idea di Pavone è che tutte e tre le guerre qui sommariamente sintetizzate siano in qualche modo trasversali a tutte le forze in campo e fra tutti gli attori e protagonisti della Resistenza e anche di altre “tensioni” comunque e in modi differenti agenti sul campo. L’idea è dunque quella di non negare la unità resistenziale bensì di rimarcarla seppur con la analisi e dunque con quel discernimento che permette di “rivedere” il biennio 1943-1945 caratterizzato da tre lotte principali, se così dire, che proprio perché combattute non specificamente dagli uni o dagli altri, hanno nuovamente il pregio di unire gli intenti di tutti. “*Queste*

diversità – scrive Pavone – *possono coesistere in una medesima formazione politica o militare, e talvolta nella coscienza stessa del singolo resistente*”⁸².

E anche il fatto che i neofascisti – e con loro la pubblicistica di destra – si siano impossessati del concetto di “guerra civile” in Italia, non giustifica il fatto di non considerare aprioristicamente questo aspetto del biennio 1943-1945⁸³ e non ci legittima a incanalarlo esclusivamente in quel revisionismo dalla accezione unicamente negativa che rimanda, involontariamente o meno, a quel’odioso negazionismo antisemita fattosi strada più o meno fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso.

Anche l’idea e il timore che “*parlare di guerra civile*

⁸² Ivi, p. 29.

⁸³ “*Il fatto che i fascisti abbiano poi considerato il ‘43-’45 come il periodo della ‘guerra civile’ fra italiani per acquisire la stessa legittimità etica e storica dei loro avversari, non deve turbarci sino a indurci a rifiutare quella stessa definizione, che non furono i fascisti per primi a formulare*” scrive a questo proposito anche Giorgio Vaccarino, in Id., *La Resistenza come movimento di liberazione o come guerra civile nella cornice europea*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit., p. 60.

significati porre sullo stesso piano i fascisti e i resistenti (sono) a (loro) volta prive(e) di fondamento”, sostiene sempre Pavone.⁸⁴

Aggirare o ignorare l’idea della guerra civile, tentando di ignorare l’esistenza dei fascisti della Rsi, corrisponde a ignorare l’esistenza del fascismo in sé, non tanto di quello “classico” e storicamente antologizzato del Ventennio, quanto soprattutto di quello redivivo e colluso delle milizie e delle bande repubblicane ma anche della gente “comune” che nella Rsi in qualche modo credeva, e, forse ancora peggio, corrisponde a ignorare quel fascismo insito in quella “continuità” presente anche nell’Italia postfascista democraticodegasperiana. Tutto ciò equivale a una sorta di autoassoluzione in chiave tipicamente italiana⁸⁵ (un po’ come accade con la rimozione-autoassoluzione delle responsabilità italiane nelle leggi antirazziali del 1938-1939 e dei crimini di guerra, compiuti a suon di bombardamenti all’iprite,

⁸⁴ Pavone Claudio, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, cit., p. 32.

⁸⁵ Cfr. ibidem.

⁸¹ Ibidem.

dall'esercito italiano nella sua vanagloria imperialista⁸⁶).

D'altra parte, però, esistono anche questioni di carattere giuridico che complicano non poco la questione la quale, ci pare di poter dire, sarebbe invero piuttosto semplice se fosse declinata meramente sul piano della guerra civile basata esclusivamente sull' "elemento naturalistico di lotta armata tra cittadini dello stesso stato"⁸⁷.

Che, dunque, gli italiani abbiano combattuto gli italiani ovvero che gli italiani antifascisti e partigiani abbiano combattuto contro altri italiani fascisti e miliziani e/o collaborazionisti ci pare difficile da confutare. Da questo punto di vista "naturalistico", come abbiamo detto, anche i pochi contributi menzionati in questo nostro breve lavoro sono sufficienti a togliere ogni dubbio. In questo senso la guerra 1943-1945 è stata indubbiamente una guerra fratricida, in quanto *fratelli* italiani hanno altri ucciso *fratelli* italiani dopo essersi

schierati nonché organizzati su fronti e all'interno di corpi militari contrapposti. E ci pare anche difficile non condividere la declinazione di Quazza⁸⁸ che, sostituendo un aggettivo con un sostantivo, propone la definizione di "guerra di civiltà" in quanto essa è assimilabile al concetto di guerra e di contrapposizione fra due "idee" diverse di stato, fra due civiltà, appunto, quella fascista e liberticida ancorata a una idea di stato totalitario e imperialista e quella che si ispirava invece a un ideale di democrazia rappresentativa basata sulla libertà e sulla indipendenza non solo dagli altri stati-nazione ma anche all'interno dal potere del capitalismo.

Ma, come accennato poco sopra, l'inquadramento del biennio 1943-1945 nella "categoria" della guerra civile non è così semplice da un punto di vista giuridico. Senza addentrarci in modo specifico nel merito della questione, possiamo prima di tutto porre il dubbio che non propriamente di guerra civile si sia trattato, per quanto riguarda il biennio resistenziale, bensì di "rivoluzione". In questo senso, anche Roman Schnur

sottolinea come non sia sempre facile comprendere i confini fra le due forme di lotta, entrambe per lo più "interne" a un paese. Secondo il giurista tedesco la guerra civile sembrerebbe più orientata al perseguimento di un fine con la contrapposizione di due poli interni allo stato mentre la rivoluzione sarebbe più protesa alla realizzazione di ideologie e di scopi dunque più "nobili". Ma, prosegue, nella concretezza dei processi storici il più delle volte rivoluzione e guerra civile difficilmente si distinguono fra loro, se non nel senso che la prima, come concatenazione di fatti e di trasformazioni sociali nel lungo periodo, include spesso la seconda come fase più circoscritta e determinata.⁸⁹

In questo senso, la guerra civile italiana sarebbe stata una porzione, un elemento di una più ampia rivoluzione che ha transitato il paese dal fascismo alla democrazia e, di qui, dalla monarchia con il suo anacronistico Statuto Albertino alla Repubblica con

⁸⁶ Cfr. Cfr. Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943...*, cit.

⁸⁷ Paladini Giannantonio, *Per un profilo giuridico del concetto di guerra civile. Il caso della Resistenza*, in Legnani, Vendramini (a cura di), cit., p. 78.

⁸⁸ Cfr. *supra*, p. 19ⁿ.

⁸⁹ Cfr. Schnur Roman, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè Editore, 1986 (ed. or.: 1983). Cfr. anche Ranzato Gabriele, *Guerra civile e rivoluzione*, in Id. (a cura di), *Guerre fratricide...*, pp. X-XVI.

la sua più moderna e democratica Costituzione.

Ma, come si diceva, anche volendolo solamente accennare, l'aspetto giuridico della "categoria" della guerra civile implica una non semplice analisi della compita e controversa situazione, anche giuridica, appunto, in cui l'Italia si è venuta a trovare dopo l'8 settembre 1943 e dopo tutta la serie di eventi che da quel giorno di sono susseguiti.

Se guerra civile è infatti guerra fra cittadini di uno stesso stato, si può definire tale, al di là dell'aspetto "*naturalistico*" di cui già abbiamo accennato, quella combattuta fra un Regno del Sud e una Rsi del Nord? Quest'ultima era effettivamente uno "stato" con una sua sovranità specifica e una sua qualificazione giuridica e dunque combatteva una guerra non civile bensì contro un altro stato, quello monarchico del Meridione? Oppure non era davvero una entità statale e dunque la sua stessa costituzione era già di per sé un atto di guerra civile?⁹⁰ In ogni caso, secondo noi, la presenza, in alcuni casi ben ramificata in

altri più sporadica, di forze e raggruppamenti paramilitari (o, come nel caso delle milizie fasciste, militari *tout court* o almeno facenti capo a un vero e proprio esercito) all'interno di entrambi i territori statali, nonché la presenza di alcune zone "franche", per così dire, di territori più o meno grandi governati autonomamente e in modo a sé stante, come le cosiddette "zone libere" o "repubbliche" partigiane, cui abbiamo accennato sopra, danno un quadro della situazione italiana fra il 1943 e il 1945 che anche giuridicamente parlando non dev'essere molto lontano da quello che può definirsi di "guerra civile".

Quest'ultima, comunque, è in realtà un aspetto, come abbiamo già ricordato, di una situazione di guerra ben più complessa e articolata ovvero la situazione nella quale si è trovata l'Italia dopo la caduta del fascismo monarchico.

⁹⁰ Cfr. Paladini Giannantonio, *Per un profilo giuridico*, cit., pp. 72-80.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Bianco Dante Livio, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2006, p. VIII, ed. or.: 1973
- Bravo Anna in Id. e Bruzzone Anna M., *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (prima ediz.: 1995)
- Calvino Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2002, p. IX, ed. or.: 1971 (la prima edizione del romanzo, priva di prefazione, è del 1947)
- Corni Gustavo, *Fascismo. Condanne e revisioni*, Roma, Salerno Editrice, 2011
- Cortesi Luigi, *Mussolini e il fascismo alla vigilia del crollo: il testo integrale inedito del "discorso del bagnasciuga" (23 giugno 1943)*, Roma, Editrice Cooperativa, 1975
- Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006
- De Felice Renzo, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997
- De Sivio Giacinto, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Roma, Borzi, 1967, p. 15 (ed. or.: 1861)
- Gentile Emilio, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondaori, 1997
- Legnani Massimo, Vendramini Ferruccio (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto storico bellunese della Resistenza, Milano, Franco Angeli, 1990
- Longanesi Leo, *In piedi e seduti*, Milano, Longanesi, 1948
- Milza Pierre – Bernstein Serge, *Storia del fascismo. Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1995, p. 480 (ed. or.: *Le fascisme italien. 1919-1945*, Paris, Le Seuil, 1980)
- Pavone Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- Peli Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004
- Quazza Guido, *La scelta partigiana*, in Cooke Philip, *The Italian Resistance. An anthology*, Manchester, Manchester University Press, 1997
- Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Revelli Nuto, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1993
- Rusconi Gian Enrico, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995
- Satta Salvatore, *De Profundis*, Milano, Adelphi, 1980 (ed. orig.: 1948)
- Schnur Roman, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè Editore, 1986 (ed. or.: 1983)
- Villari Luciano, Intervista nel corso della trasmissione di Radiouno "Baobab. L'albero delle notizie", Roma, Rai – Radiotelevisione Italiana, 25 aprile 2013, 18:22-20:05 della prima parte della trasmissione, <http://www.radio1.rai.it>, podcast A42612214